

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Marco Travaglio  
**BERLUSCOMICHE**  
Prefazione di Antonio Padellaro  
In edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

**26**  
mercoledì 5 dicembre 2007

# Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Marco Travaglio  
**BERLUSCOMICHE**  
Prefazione di Antonio Padellaro  
In edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

## Cara Unità

**Una bella sorpresa:  
150 euro in più nella pensione  
Posso dire «Grazie Prodi»?**

Cara Unità, questa mattina andando a riscuotere la pensione, ho visto che diverse donne hanno trovato la sorpresa dei 150 euro in più, che si aggiungono alla quattordicesima di ottobre perchè incapienti fiscali. Alcune di loro, che mi conoscono e vedendomi l'Unità in mano mi hanno detto di scrivere "a Roma" per ringraziare l'Unità e Prodi. Cosa che faccio volentieri.

Antonio Di Berardino

**A Bertinotti rispondo:  
teniamoci Prodi  
e pedaliamo tutti**

Cari Compagni, sono una pensionata (con una buona pensio-

ne), iscritta al Pci dal 1971 al 1989. Ho sempre votato a sinistra: prima Pci con convinzione, poi Ulivo-Ds-Rifondazione-Pcdl (con poca convinzione, perché tra questi partiti e coalizioni c'è chi mi pare troppo moderato e che mi pare abbia poco senso pratico).

Ho figli e nuore con uno lavoro sicuro e un bel mutuo da pagare. Ho molti amici giovani (e anche meno giovani: quarantenni e più!) sempre alle prese con lavori precari... E Bertinotti salta fuori a dire che il governo Prodi è inadeguato.

Caro Compagno Bertinotti, vorrei ricordarti tre cose:

1, il meglio è nemico del bene; 2, la politica è l'arte del possibile; 3, non scherzare con le nostre vite!

Quando avrai un governo migliore, dotato di larga maggioranza, per fare tutte - ma proprio tutte - le cose belle che servono ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati, ne riparlami. Adesso: governo Prodi e padelare. Di lavoro da fare ce n'è tanto.

Caterina De Camilli, Como

**Il Pd e i beni dei Ds:  
una proposta  
per chiudere le polemiche**

Il patrimonio del Pci prima e dei Ds poi, sta diventando oggetto di dispute che niente hanno da spartire con la tutela di beni acquistati in tanti anni con contributi e sacrifici degli iscrit-

ti. Vorrei fare solo osservare ai dirigenti che hanno la responsabilità di questo passaggio, alcune questioni. Niente da eccepire sulla costituzione della fondazione e del ruolo che dovrebbe avere. È giusto che il patrimonio venga stornato e la fondazione abbia una sua autonomia.

Ma chi elegge questo consiglio? Ora i Ds, ma domani? Quando decadono? Chi nomina i nuovi? Da quale organismo democraticamente eletto, saranno nominati? Come si capisce bene, c'è il rischio che alcuni, anche involontariamente, divengano padroni assoluti del patrimonio. Per una questione di trasparenza, vorrei proporre quindi al gruppo dirigente, legalmente proprietario dei beni, di fare attenzione. La mia proposta è che il Consiglio di amministrazione nazionale venga nominato dal segretario nazionale del Pd e abbia autonomia assoluta e un incarico di cinque anni. Per le fondazioni regionali e provinciali, le nomine spetterebbero ai rispettivi segretari del Pd. Si eviterebbe così ciò di cui molti si preoccupano, e cioè che coloro che saranno eletti oggi, non decadano mai. Con possibili conseguenze nefaste. Che le sostituzioni possano essere decise solo dallo stesso Consiglio di amministrazione, magari sostituendo i padri con i figli. Che tra qualche decennio lo stesso consiglio possa anche decidere di vendere, magari, per aumentare gli stipendi. Come la chiameremo questa, se non appropriazione (un po') indebita?

Ciro Colonna, Napoli

**Fair Play a fine partita:  
grande iniziativa  
ma qualcuno parla di multa...**

Il fatto che qualcuno abbia anche solo pensato di infliggere multe o punizioni alla Fiorentina per la stupenda iniziativa delle strette di mano e applausi a fine partita dimostra che la malattia del calcio sta in quelle curve, ma, prima di tutto nei vertici anche istituzionali di uno sport il cui primo ed unico valore è ormai il denaro.

Giovan Sergio Benedetti, Lucca

**Ti senti male  
e sei immigrato?  
Prima i documenti**

Dieci del mattino, metropolitana affollata, nervosismo e generiche scortesie. Un ragazzo si sente male. Barcolla e poi sviene, lo sorreggono ma sviene di nuovo, si aggrappa ma continua a svenire. Intorno c'è la solita indifferenza, anzi peggio. Dopo un po' cominciano a volare insulti: insulti per i suoi compagni che non lo fanno scendere e che stanno lì, disorientati, incapaci di capire e di reagire. Volano insulti e parolacce, sempre più forti, sempre più aggressivi: fatelo scendere, deve scendere, lo capite o no? Alla fine questi si decidono: afferrano sotto le ascelle l'amico privo di sensi, lo trascinano verso l'esterno, verso la banchina.

## SAGOME FULVIO ABBATE La cultura del buio

Ciò che state per leggere è un pezzo dedicato all'ignoranza. Assai dilagante. Anzi, all'analfabetismo culturale. Non meno debordante. Una pratica sempre più cara alle classi medie. Possibilmente giovanili. Si tratta, in breve, del pezzo più pessimista che abbia mai scritto. In assoluto. Ma per cominciare sarà bene spiegare cos'è mai la cultura. Semplificando molto, c'è da immaginare un insieme di informazioni, una collezione di dati e di concetti, una rete di idee, di nomi, di volti, di pensieri, di nessi. Se dico Picasso oppure, metti, Modigliani, mi aspetto che l'interlocutore che ho davanti sappia contestualizzare il mio riferimento. Sappia andare oltre il "collo lungo". Non mi rassicura affatto scorgere un buio pesto nei suoi occhi. Partiamo però da un esempio concreto. Poche sere fa a Roma si è esibito un famoso e straordinario drammaturgo, tale Fernando Arrabal. L'ultimo dei grandi interpreti della tradizione surrealista. Un signore che, nella sua vita, ha conosciuto questo e l'altro mondo: un tesoro di nomi e di esperienze che corrispondono al meglio della cultura dello scorso secolo: Pablo Picasso, Salvador Dalí, André Breton, Eugene Ionesco, Samuel Beckett, Roland Topor, per esempio. Tutti nomi che a un pubblico medio dovrebbero suggerire molti pensieri, un paesaggio montuoso di eventi. Molte idee, molte suggestioni, un cosmo intero. Nomi cui corrispondono altrettanti, diciamo, "link", ovvero circostanze e parentesi storiche e, appunto, culturali. Dal Surrealismo alla memoria della guerra civile spagnola, dal teatro dell'assurdo al semplice concetto di avanguardia artistica ecc. ecc. Si tratta di cose complicate? Sì. Ma anche la percezione del buio pesto negli occhi del pubblico è altrettanto problematica. Peggio ancora se resta immutata perfino quando Arrabal, convinto di semplificare così lo spettro del suo discorso, prova ad accennare ad altre figure meno ingombranti, meno ciclopiche, più "popolari" come Sergio Leone, oppure Pasolini. Anche in quest'altro caso, buio pesto negli occhi del pubblico medio. Medio in tutto. Bene, io sto lì (dimenticavo: l'incontro con

Arrabal si è svolto alla «Locanda Atlantide», un locale di tendenza che si trova nel quartiere studentesco di San Lorenzo) e non ce la faccio proprio a non sentirmi a disagio. Soffro tremendamente per il povero Arrabal e perfino per me stesso che, fino a prova contrario, intuisco il vuoto, la palude. Sto lì e subito penso: ma è stato sempre così? La risposta che alla fine mi do, è semplice, arriva subito. No, non è stato sempre così. Personalmente, da ragazzino, avevo mille curiosità, mille interessi, avevo perfino un conto rateale con l'agente Einaudi di zona, leggevo un sacco di roba, perfino stronzate, ma ero comunque divorato dalla curiosità: andavo al cinema, guardavo le mostre, ma soprattutto cercavo di realizzare nella mia testa un capiente deposito ordinato di idee e di immagini. Come dicono i linguisti, cercavo di piazzare nelle caselle necessarie ogni frammento dello scibile culturale, depositavo le idee sugli "attaccapanni" giusti. Ero forse molto intelligente? No, ero solo uno dei tanti. Ma soprattutto non avevo, e con me mille altri amici, una idea della cultura legata al divisivo, nel senso che le idee per me esistevano in quanto tali, andavo così a cercarle, tentando in questo modo d'avere chiara la loro realtà "diacronica", ovvero un calendario, una quadernia dei fatti e dei personaggi. Insomma, non ero uno spettatore sordo, e poi, soprattutto, cercavo di non essere un alfabeto. Cosa sia accaduto dopo non mi interessa provare a intuirlo, mi basta per il momento prendere atto del paesaggio di macerie. Non voglio neppure fare ritorno alle parole di Pier Paolo Pasolini sull'omologazione di massa, non voglio neppure accettare il discorso sul passaggio epocale che stiamo attraversando, desidero soltanto accennare alla realtà del mio disagio. Assolutamente. Desolante. Sarà mica il caso che su questo deserto si apra una bella discussione, che parta dalla scuola e passi attraverso i giornali e la stessa televisione. Una discussione che parta dalle aste, dallo zero assoluto di percezione dialettica della realtà.

f.abbate@tiscali.it

MARINA BOSCAINO

**C**i risiamo: ogni tre anni il *cahier de doléance* relativo alla scuola italiana ha un nome preciso. Si chiama rapporto Ocse Pisa (Programme for International Student Assessment): un monitoraggio delle competenze dei quindicenni scolari nei 30 Paesi Ocse, con l'aggiunta di ulteriori 27 Paesi. Dal 2000 ad oggi, ogni tre anni, vengono pubblicati risultati generali e specifici su determinate competenze: quelli presentati ieri a Parigi riguardano in particolare l'area della scienza, nell'ambito delle quali l'Italia passa dal ventisettesimo al trentaseiesimo posto. Ma l'aggiornamento delle competenze di matematica - al centro dell'indagine del 2003 - vede la scuola italiana permanere nelle parti basse della classifica. Peggiorano notevolmente le competenze nell'area della lettura (oggetto privilegiato nel 2000): da quell'anno a oggi la percentuale degli studenti scesi sotto il livello 1 - il più basso - è cresciuta di 6 punti. La scuola italiana - ancora una volta - in prima pagina; e non per celebrare la qualità. Basta sfogliare i quotidiani di ieri per rendersi conto del catastrofismo dei titoli. Fermo restando che le criticità del nostro sistema di istruzione non le scopriamo oggi, l'impressione diffusa è che - nonostante le reiterate diagnosi negative - la sottovalutazione all'indagine Ocse Pisa rappresenti più un obbligato rituale di *hanakiri* che una indicazione da cui partire per prendere meglio la mira. Sembra quasi la do-

verosa messinscena di un rito espiatorio, assolto il quale nulla cambia; se non una stima sociale sempre più bassa nei confronti della scuola. Il nostro è un Paese davvero strano: in assenza, per il momento, di un sistema e di un istituto di valutazione nazionale degno di questo nome (l'Invalsi ha realizzato prove che non hanno convinto né la scuola né la ricerca) nell'omologazione a modelli estranei in parte alla nostra cultura e alla visione economicista e globalizzata che ci caratterizza, affidiamo auspici (e fondi notevolissimi) all'Ocse (pur nella sua riconoscibilità e autorevolezza), attribuendogli fideisticamente una funzione profetica degna di una novella Sibilla cumana. E non sforzandoci di andare oltre ciò che quei dati e quei parame-

**La scuola italiana peggiora: lo dice l'Ocse Ma nessuno fa nulla**

tri - peraltro individuati sulla e dalla tradizione anglosassone, profondamente differente da quella che caratterizza il fare scuola nel nostro Paese - ci suggeriscono. Il nostro Paese è strano anche perché un intellettuale come Benedetto Verrecchi - professore di pedagogia sperimentale all'Università Roma Tre e uno dei massimi esperti di valutazione a livello internazionale, costretto ai tempi della Moratti a dimettersi da presidente dell'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema dell'Istruzione - con-

tinua da anni ad indicarci alcune strade che, stelle polari per gli insegnanti democratici, rimangono totalmente inascoltate da chi ha la responsabilità politica e amministrativa della scuola pubblica italiana. Un vero peccato. Ciò da cui Verrecchi ha sempre messo in guardia è l'estrema complessità dell'effettuare prove attendibili sul piano delle competenze alfabetiche, considerata anche l'eterogeneità dei linguaggi che il mondo propone alla scuola e le differenti potenzialità pratiche di decodificazione. In secondo luogo, ha insistito sulla significatività di una comparazione di dati diacronici relativamente a un singolo luogo e non della comparazione di dati sincronici tra luoghi diversi (che sono socialmente, culturalmente, economicamente determinati); sulla necessità, poi, di individuare nuovi paradigmi epistemologici e interpretativi per rispondere alla complessità del mondo e dei messaggi da esso proposti; sull'importanza di una maggiore permanenza nella scuola, un argomento che soprattutto in tempi di innalzamento dell'obbligo di istruzione potrebbe fornire soluzioni decisive.

Infine, il riconoscimento dello statuto di intellettuali e ricercatori che i docenti da anni - per responsabilità proprie e politiche - si vedono negato. Di un investimento sulla qualità degli insegnanti (e sul riconoscimento anche economico della loro professionalità) parla anche Maria Teresa Siniscalco, curatrice della precedente ricerca Pisa e coautrice di «Le valutazioni internazionali e la scuola italiana», recentemente edito da Zanichelli. Come i dati di per sé non servono a nulla - se da essi non si traggono conseguenze in termini di ricerca di soluzioni - così la paro-



la "investimento" - che pure sorge spontanea davanti alla constatazione della debacle - non ha senso se gli investimenti non vengono dirottati verso specifiche finalità e verso la possibilità, da parte della scuola, di fornire risposte convincenti alla complessità: ne sono la prova i flop di Paesi come gli Stati Uniti e l'Inghilterra che, a fronte di aumenti di budget non finalizzati, non hanno ottenuto cambiamenti apprezzabili in termini di qualità del sistema dell'istruzione; cambiamenti che si sono puntualmente realizzati là dove le risorse sono state destinate alla qualità dell'insegnamento. E ne sono prova nel nostro Paese i consistenti Fondi strutturali dell'Unione Europea che foraggiano i "PON" (Programmi Operativi Nazionali) destinati alle scuole di alcune regioni del Mezzogiorno e che - nonostante l'erogazione copiosa - stentano a produrre effetti apprezzabili perché mal finalizzati, soprattutto nell'ambi-

to della lotta alla dispersione. In conclusione: sarebbe bello poter pensare che - dopo i titoloni che occupano lo spazio di una giornata, i *mea culpa* e gli atti di accusa dei nudi e puri - le evidenze del rapporto Ocse Pisa possano servire (oltre che a fornire nuovi spunti per la relazione di Mario Draghi a giugno) anche a prendere le misure rispetto a ciò di cui la scuola ha oggi realmente bisogno. Comprendendo finalmente, come ha scritto Verrecchi, che «invece di tendere al ribasso per assicurare improbabili livelli minimi, si dovrebbe procedere al rialzo, alzando il livello dell'insegnamento. Che funge da criterio, con l'effetto di orientare l'attività delle scuole al raggiungimento del traguardo indicato. Alle difficoltà della parte degli allievi che si caratterizza per condizioni sociali o cognitive meno favorevoli occorre trovare soluzioni specifiche, che non comportino l'abbassamento della soglia attesa».

## Enzo Biagi e l'Innominato

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Soltanto due persone hanno fatto il nome, narrato gli eventi e descritto il pericolo, (già vissuto da uno di loro e imminente per l'altro). Le due persone, sedute l'una di fronte all'altra, nelle inquadrate di una delle celebri puntate de «Il Fatto», erano Enzo Biagi e Indro Montanelli. Due morti. I vivi hanno dimostrato molto amore per Biagi, hanno narrato ricordi belli e affettuosi. Ma, sotto la ferma e implacabile guida della

Rai che, a causa della diretta televisiva, ha esautorato i veri promotori, ovvero l'associazione Articolo 21, ci hanno parlato di un grande giornalista vittima di qualcosa di brutto più simile al destino che a una decisione politica. Dichiarazione dopo dichiarazione, tutto ha assunto il senso di quella recriminazione, di quel "non è giusto" che ognuno di noi, dice o vorrebbe dire contro la crudele arbitrarie della morte, quando scompare un amico caro e ammirato. Lunedì sera, al Teatro Quirino, era lontana un secolo la affermazione dolorosa e netta del Cardinale Tonini detta a Pianaccio il giorno

della sepoltura di Biagi: «Lo hanno ucciso», che voleva dire: un giornalista, specialmente se grande e libero, muore quando gli si toglie la parola. Non so se è passato un ammonimento, o sono bastati gli sguardi. Ma un sensibile ospite non italiano che si fosse unito a noi quella sera avrebbe ammirato la forza e l'unanimità del compianto, ne avrebbe dedotto (e avrebbe capito bene) che Biagi era molto amato e circondato da una stima immensa. Ma non sarebbe mai arrivato a ricostruire la chiave dell'evento e il vero perché di quella celebrazione: non un morto ma la sua liber-

tà, quando gliela si toglie per vendetta, e facendo finta, insieme a una legione di compiacenti o intimiditi o prudenti, che l'Italia non abbia una Costituzione democratica, una Costituzione che garantisca la libertà di parola, di stampa, di opinione. Certo, vi sono state tante voci nobili, alcune corrucciate, e persino un momento di protesta del leader dell'Articolo 21, Giulietti. Ma eravamo dentro una diretta della Rai, e la Rai, a quanto pare, non si sente tranquilla a parlare liberamente di Berlusconi come gli inglesi parlano di Tony Blair e gli americani di George W. Bush.

Vuoi che ci sia l'incubo del ritorno, vuoi che sembri più decoroso saltare quel fastidioso dettaglio, l'arbitrario licenziamento di Biagi, e quell'altro dettaglio, il magico del conflitto di interessi. Certo è che il microfono girava in sala in modo da non avvicinarsi mai a voci che avrebbero potuto educatamente sfiorare l'argomento dell'editto di Sofia e della "raccomandata con ricevuta di ritorno" con cui il più illustre giornalista italiano è stato messo alla porta della tv di Stato. Peccato. Nella sera dedicata a Biagi è stato dimenticato il fatto.

colombo\_f@posta.senato.it